

ISRAELE, TERRA E PACE

GERMANIA E ISRAELE: LE 'NORMALIZZAZIONI' PARALLELE

di Ludwig WATZAL

Tedeschi e israeliani hanno un comune interesse ad essere considerati sempre più dei 'normali' soggetti della scena internazionale. Anche per questo le loro relazioni sono quanto mai fitte. Ma persiste, inevitabile, il condizionamento del passato.

DOPO I DRAMMATICI CAMBIAMENTI DEGLI anni 1989-'90 anche il ruolo della Germania e di Israele come attori della politica internazionale è fondamentalmente mutato. Entrambi gli Stati cercano di adeguare le rispettive politiche estere alla nuova situazione – cioè di renderle «normali».

Questo processo di normalizzazione si accompagna a controversi dibattiti interni. La questione centrale, fra noi tedeschi, è: quanto normale può diventare la Germania? La stretta connessione fra questa domanda e la storia dei rapporti fra tedeschi ed ebrei è evidente. Anche in Israele si discute vivacemente la normalizzazione dei rapporti con i palestinesi e con il mondo arabo. Al termine di questo processo, tanto la Germania quanto Israele dovrebbero poter agire come attori pienamente legittimati nel concerto degli Stati nazionali. Possono questi due paesi raggiungere questo obiettivo indipendentemente l'uno dall'altro? Quali sono le interdipendenze fra i due Stati che possono essere positivamente sviluppate solo con l'aiuto dell'altro? Ha la Germania bisogno della «benedizione» di Israele per poter svolgere il suo nuovo ruolo nel mondo? Che cosa può fare la Germania per favorire l'accettazione di Israele da parte degli Stati arabi? Dove si situa la convergenza di interessi fra questi due Stati nazionali?

La storia delle relazioni israelo-germaniche

Gli orrori inflitti dalla Germania nazista al popolo ebraico segnano i rapporti fra Israele e la Germania dopo la fine della seconda guerra mondiale. Non c'è bisogno di spiegare che tali relazioni non potevano essere normali e che non lo potranno essere nemmeno nel prossimo futuro. L'unicità e la singolarità di quei crimini determinano oggi la qualità del rapporto israelo-germanico.

Il 12 maggio di quest'anno sono stati celebrati i trent'anni dei rapporti diplomatici tra Israele e la Germania. Per quanto le relazioni bilaterali siano eccellenti, tutti gli oratori hanno rimarcato che comunque anche nel futuro prossimo non vi potranno essere «rapporti normali». L'ipoteca della storia è troppo pesante.

È facile immaginare quanto difficili siano stati i primi prudenti contatti fra israeliani e tedeschi¹. Bisogna render merito al coraggio e alla lungimiranza di Konrad Adenauer e di David Ben-Gurion per il fatto che, malgrado tutte queste difficoltà, si sia arrivati ad allacciare relazioni diplomatiche.

Le varie crisi e dissonanze che per decenni hanno segnato i rapporti israelo-germanici spiegano perché per decenni non si è potuto parlare di una qualche «normalità» nelle relazioni reciproche. All'epoca della coalizione social-liberale in Germania, guidata dal cancelliere Helmut Schmidt, i rapporti toccarono il punto più basso, in particolare dopo che il blocco del Likud, sotto Menahem Begin, subentrò ai laburisti nel governo di Israele. Il cancelliere Schmidt e il primo ministro Begin non avevano nulla da dirsi. Schmidt non perdeva occasione per sottolineare il diritto dei palestinesi all'autodeterminazione, ciò che irritava alquanto il governo israeliano, per nulla disposto a concedere ai tedeschi il diritto morale di intervenire su questo tema, dati i loro precedenti storici².

Solo con il cancellierato di Helmut Kohl, a partire dal 1982, si manifestò un notevole miglioramento dei rapporti. Questo anche perché i conservatori della CDU/CSU, schiacciandosi sulla linea degli Stati Uniti, avevano da sempre perseguito una politica di acritico sostegno ad Israele. Quando poi, nel 1992, Genscher – di cui gli israeliani non si erano mai fidati – si dimise da ministro degli Esteri, anche le ultime dissonanze furono superate. Le relazioni attuali sono segnate a tutti i livelli da un fitto intreccio di iniziative comuni³.

Poiché gli Stati nazionali perseguono anzitutto i propri interessi, è chiaro che l'allacciamento di relazioni diplomatiche era in sintonia con gli interessi di lungo periodo di entrambi i paesi. Questa consapevolezza richiedeva alla élite politica del giovane Stato israeliano uno straordinario sforzo di superamento del passato, e ai tedeschi un'analoga porzione di empatia. Le frequenti crisi nelle relazioni fra i due paesi sono sempre derivate dalla difficoltà di bilanciare questo reciproco sforzo.

L'avvento di una coalizione rosso/verde al governo della Germania potrebbe provocare nuove turbolenze nei rapporti con Israele? Non si può escluderlo, anche se appare un'ipotesi improbabile. Fino a quando sarà in carica l'alleanza liberal-conservatrice, le relazioni bilaterali continueranno a svilupparsi, giacché il governo Kohl non si dichiara più retoricamente a favore del diritto all'autodeterminazione dei palestinesi. E quando tuttavia gli capita di farlo, allora però con la precisazione che tale diritto non deve andare a scapito di Israele.

1. Y. MEROZ, «Erinnerungen an die Frühzeit des Brückenschlags», *Aus Politik und Zeitgeschichte*, B 16/95, pp. 3-5. Cfr. anche M. WOLFFSOHN, «Der schwierige Anfang nach der "Endlösung"», *ivi*, pp. 6-13.

2. Cfr. L. WATZAL, «Auf dem Weg zur "besonderen Normalität"», *Das Parlament*, 14/4/1995.

3. La complessità e la singolarità dei rapporti israelo-germanici è ben documentata nel numero del 14/4/1995 del settimanale *Das Parlament*.

Eppoi sono passati i tempi in cui la sinistra manifestava contro Israele e si pronunciava a gran voce per i diritti dei palestinesi. Un ultimo fuoco lo si ebbe con le dimostrazioni contro la seconda guerra del Golfo, quando la sinistra scese in piazza contro gli Usa e dunque contro Israele. Da quel momento il movimento pacifista di sinistra ha perso ogni legittimità morale, si è giocato la sua credibilità. L'apice di questo capovolgimento della realtà fu toccato nel 1991 dall'allora portavoce della direzione dei Verdi, Christian Strobele, durante la sua visita in Israele subito dopo la guerra del Golfo. Egli sostenne infatti che Israele stesso era politicamente responsabile dei missili Scud lanciati da Saddam Hussein contro le sue città. In generale, molti intellettuali tedeschi non scrissero una pagina onorevole durante quella guerra⁴.

Questa valutazione totalmente falsa della situazione ha diviso la sinistra tedesca e ha provocato una più forte identificazione con Israele. I critici di Israele non sono più maggioritari né nella SPD né fra i Verdi. Soprattutto dopo che Joschka Fischer, Kerstin Müller, Waltrauf Schoppe, Angelika Köster-Lossack e Christian Sterzing hanno visitato Israele fra il 19 e il 23 maggio 1995, anche la politica dei Verdi è diventata pro-israeliana. Certo, resta un'ala filopalestinese, ma oggi è sulla difensiva.

Un governo rosso/verde non peggiorerebbe dunque, con ogni probabilità, i rapporti con Israele. Ciò malgrado il gruppo parlamentare socialdemocratico abbia proposto di tagliare un finanziamento di 220 milioni di marchi destinato a concedere ad Israele un terzo sottomarino, oltre ai due già assegnati allo Stato ebraico in conseguenza della guerra del Golfo. Questi denari dovrebbero invece essere impiegati a sostegno del processo di pace nel Medio Oriente⁵. Dopo la guerra del Golfo la Germania si è accollata anche il costo (165 milioni di marchi) del sistema anti-missile Patriot ceduto dagli Usa ad Israele. E ha consegnato gratis a Gerusalemme il carro armato Fuchs.

Dopo la riunificazione tedesca si è sviluppato da noi un intenso dibattito sul ruolo futuro della Germania nel mondo. Un gran numero di giovani studiosi e commentatori ha preso la testa di un movimento di pensiero che vuole trasformare la Germania in un «normale Stato nazionale». Gli intellettuali della «nuova destra» o di quella che è stata frettolosamente definita la generazione dell'Ottantanove hanno portato alla luce questioni assolutamente giuste, ma nella loro avventatezza spesso hanno finito per gettar via il bambino insieme all'acqua sporca⁶. Di qui la loro marginalizzazione. Oggi costoro non giocano più alcun ruolo nel dibattito tedesco.

4. H.M. BRODER, «Unser Kampf. Die Deutschen und der Golfkrieg»; I. DEUTSCHKORN, «Angriff auf die Versöhnung. Die deutsche Nachkriegsgeneration und Israel»; A. LUSTIGER, «Wider den Zionismus. Jüdische Linke in Deutschland und der Staat Israel» - tutti contributi al volume *Die deutsche Linke und der Staat Israel*, a cura di R. RENGGER, Leipzig 1994, Forum Verlag.

5. Vedi la proposta di modifica del gruppo parlamentare della SPD nella seconda lettura della legge finanziaria 1995, Atto 13/919 del 28/3/1995.

6. Da parte della «nuova destra» vengono sostenute con veemenza tesi poco meditate e maldestramente annunciate. Cfr. R. ZITELMANN-K.H. WEISSMANN-M. GROSSHEIM, (a cura di), *West-Bindung. Chancen und Risiken für Deutschland*, Frankfurt-Berlin 1993, Propyläen; H. SCHWILK-U. SCHACHT, (a cura di), *Die selbstbewusste Nation. "Anschwellender Bocksgesang" und weitere Beiträge zur deutschen Debatte*, Frankfurt-Berlin 1995, Ullstein.

La convergenza di interessi fra Germania e Israele

Tanto la Germania che Israele vogliono diventare membri a pieno titolo della comunità internazionale. Per ragioni diverse, questo obiettivo era per entrambi irraggiungibile fino rispettivamente alla svolta epocale del 1989 e alla firma dell'accordo israelo-palestinese del 13 settembre 1993. La Germania a causa della sua storia e della limitazione di sovranità che ne derivava, Israele in conseguenza dell'occupazione di terre palestinesi dopo la guerra dei Sei giorni, nel 1967. Con la scomparsa della superpotenza antagonista, l'Unione Sovietica, entrambi i paesi videro di colpo migliorare le condizioni della propria sicurezza. La Germania perse il suo carattere di Stato di frontiera e gli Stati arabi avversi ad Israele dovettero rinunciare al loro protettore e fornitore di armamenti. Sia la Germania che Israele sono dunque enormemente più sicuri. La loro situazione geostrategica si è normalizzata. Sono perciò già dei normali Stati nazionali?

Per la classe politica israeliana non c'è mai stato alcun dubbio sul fatto che il loro paese sia un normale Stato nazionale. Per l'élite politica tedesca invece questo non era affatto scontato. Ma prima o poi la Germania non potrà fare a meno di comportarsi come uno Stato nazionale normale, di perseguire una politica estera autonoma, orientata sul proprio interesse nazionale: ogni altra alternativa significherebbe il ritorno ai *Sonderwege*, alle «vie peculiari» del tragico passato.

Entrambi i termini – «Stato nazionale normale» e «politica basata sull'interesse nazionale» – sono però vivacemente discussi. Un'obiezione sostanziosa è la seguente: a causa della sua storia, la Germania non potrà mai diventare uno Stato nazionale normale e perseguire una politica basata sul proprio interesse nazionale. Ma questa posizione è impolitica. Se l'accettassimo anche in futuro, ci ritroveremmo a percorrere i *Sonderwege* e alimenteremmo la diffidenza dei partner. Agiremmo in modo irresponsabile, se continuasse a valere la regola per cui, avendo la Germania inflitto tante sciagure al resto del mondo e in particolare agli ebrei, essa non può e non deve più impegnarsi militarmente in certi paesi. Quanto problematico sia mantenere un simile atteggiamento lo si è visto sempre più chiaramente nel caso della Bosnia-Erzegovina. La Germania non poteva tenersi completamente al di fuori di questa guerra, se non rischiando l'isolamento in Europa.

L'eredità del passato è certamente un grave peso. Che non ci se ne possa emancipare con un semplice tratto di penna, come vorrebbe la «nuova destra» tedesca, appare evidente. Ma ciò presuppone una coscienza democratica capace di assumere su di sé il peso della storia. Una tale coscienza è il contrario della mentalità del «tratto di penna». Assunzione della colpa e coscienza nazionale sono due facce della stessa medaglia.

In questo modo gli orrori del nazismo non vengono relativizzati. Essi sono unici nella storia. Non ci deve essere nessuna contraddizione tra la memoria di quei tragici avvenimenti e una politica dell'interesse nazionale, tipica di ogni Stato nazionale. Il nostro rapporto con Israele deve fondarsi in futuro su questa coscienza della nostra responsabilità.

Per il governo Rabin-Meretz, di orientamento laico, questo non dovrebbe essere un problema. La sua politica estera è di orientamento realistico, priva della retorica mitico-religiosa del precedente esecutivo. Sicché alla Germania non viene più negato il diritto morale di esprimere critiche alla politica di Israele, come invece sostengono tuttora alcuni circoli nazional-religiosi. Solo, la Germania non deve mettersi alla testa dei critici e deve esporre le sue obiezioni in toni moderati. Né si reagisce ad ogni critica agitando lo spettro dell'antisemitismo.

Noi tedeschi dobbiamo imparare a convivere con l'accusa di antisemitismo in modo razionale e cosciente. La critica alla politica palestinese di Israele non ha nulla a che vedere con l'antisemitismo. È tempo di separare Olocausto e Israele. Lo sterminio degli ebrei è una cosa, l'oppressione dei palestinesi un'altra. I due eventi non possono mai essere equiparati. Chi condanna severamente il primo, non dovrebbe però tacere di fronte all'altro. Anche i tedeschi possono criticare il modo in cui ai palestinesi vengono negati alcuni diritti umani⁷. «In realtà, proprio a causa del loro passato, i tedeschi sono obbligati a intromettersi sempre e dovunque i diritti umani siano violati»⁸. Questa opinione è purtroppo espressa in Israele solo da una minoranza dotata di scarso influsso politico.

Nel lungo termine gli interessi di Germania e Israele convergono anche sul terreno geopolitico. Per entrambi i paesi, come per la Francia, uno scontro con l'islam fondamentalista potrebbe produrre pericoli molto seri. Se siamo di fronte al *clash of civilizations* (Samuel P. Huntington)⁹ o al *Krieg der Zivilisationen* (Bassam Tibi)¹⁰ – cioè allo scontro di civiltà – Israele e l'Europa occidentale saranno le terre più esposte. I fondamentalisti islamici non sono mai venuti a patti, né probabilmente ci verranno mai, con l'idea che Israele possa esistere come Stato mediorientale – anche se per un certo tempo potranno approvare un «armistizio». Di qui dovrebbe essere chiaro che l'esistenza di Israele è parte dell'interesse nazionale tedesco, così come lo è di quello americano. In caso di aggressione a Israele, deve essere molto chiaro da che parte sta la Germania. Purtroppo l'élite politica tedesca non è stata all'altezza di questa prova durante la seconda guerra del Golfo. Ma in rapporto al fondamentalismo islamico il governo tedesco non dovrebbe associarsi

7. Anche dopo la Dichiarazione di principio del 13/9/1993 e l'Accordo di Gaza e Gerico del 4/5/1994, le violazioni dei diritti umani in Israele continuano. La novità sono le violazioni dei diritti umani compiute dai palestinesi ai danni dei loro concittadini. Cfr. L. WATZAL, *Frieden ohne Gerechtigkeit? Israel und die Menschenrechten der Palästinenser*, Köln-Weimar-Wien 1994, Bohlau Verlag. Che noi, da parte tedesca, reagiamo con veemenza contro le incipienti violazioni dei diritti dei palestinesi perpetrate dagli stessi palestinesi, è un fatto ovvio. Su questo non vi devono essere divisioni di partito o unilateralità. Vedi al riguardo anche L. WATZAL, «Ende des Friedensprozesses in Israel und "Palästina"», *Die neue Ordnung*, n. 4/1995, pp. 308-315; Id., «Arafats Diktatur. Der "Palästinenserstaat" als selbstverwaltetes Gefängnis», *Lutherische Monatshefte*, n. 9/1995, pp. 21-24. Quanto attuale sia la questione delle violazioni dei diritti umani in entrambi i campi, lo dimostrano le notizie più recenti: A. WOLLIN, «Palästinenser stirbt nach Verhör durch Israelis», *TAZ*, 26/4/1995; «Un-Komitee über Folter in Israel "entsetzt"», *Die Welt*, 5/5/1995; J. BREMER, «Weder Recht noch Gerechtigkeit. Vorwürfe gegen die palästinensische Polizei», *FAZ*, 5/9/1995.

8. F. LANGER, *Brücke der Träume. Eine Israelin geht nach Deutschland*, Göttingen 1994, Lamuv, p. 206.

9. S.P. HUNTINGTON, «The Clash of Civilizations?», *Foreign Affairs*, n. 3/1993, pp. 22-49.

10. B. TIBI, *Krieg der Zivilisationen. Politik und Religion zwischen Vernunft und Fundamentalismus*, Hamburg 1995, Hoffmann und Campe.

acriticamente alla politica di demonizzazione propugnata da americani e israeliani. Le nostre relazioni tradizionalmente buone con gli Stati arabi e con l'Iran vanno coltivate. I *mullah* di Teheran non possono essere resi responsabili di tutto il male che incombe sul Medio Oriente. Bisogna assolutamente saper distinguere. Costruire un generico feticcio dell'islam come «Nemico» non è certo nel nostro interesse. Non serve opporre interventi militari alla strumentalizzazione politica della miseria materiale e del vuoto spirituale operata dai fondamentalisti. A questo riguardo dovremmo esercitare un'influenza moderatrice su Israele.

Alleanza strategica o collaborazione bilaterale?

Il governo Rabin-Meretz è un bene non solo per il Medio Oriente ma anche per la Germania. Visitando il nostro paese nel 1994 il ministro degli Esteri Shimon Peres aveva non solo espresso l'augurio che la Germania diventasse membro del Consiglio di Sicurezza dell'Onu, con tutti i diritti e i doveri connessi, ma addirittura aveva affrontato il tema dell'invio di caschi blu tedeschi in Medio Oriente. «Perché no?», disse, sollevando un argomento di cui il governo tedesco non vuole nemmeno sentire parlare. Anche molti israeliani preferiscono la vista di turisti e manager tedeschi sulle Ature del Golan piuttosto che quella di soldati della Bundeswehr. Forse che una richiesta israeliana alla Germania di prepararsi a un eventuale spieghamento di caschi blu sul Golan potrebbe essere per i tedeschi il biglietto d'ingresso nella politica mondiale? Anche in Medio Oriente siamo ormai alla «fine del viaggio a rimorchio degli altri» (Roman Herzog). Ma nel frattempo la Corte costituzionale federale ha deciso che la Germania può impegnarsi militarmente anche al di fuori dell'area Nato, senza per ciò violare la costituzione. Che importanti settori della SPD, attorno al capo del partito, Rudolf Scharping, e a Oskar Lafontaine, il fondamentalista della Saar, si siano espressi in modo contrario, non è che una dimostrazione dell'incapacità socialdemocratica di fare politica estera. A onore della SPD va però aggiunto che tutti i maggiori esperti di politica estera del partito si sono schierati con il governo Kohl, contro il loro stesso capo.

La partecipazione di soldati tedeschi a un eventuale contingente di caschi blu europei destinati al Golan, nel caso si arrivasse a un accordo fra Israele e Siria, sarebbe anche nell'interesse israeliano. Le ottime relazioni tedesche con i paesi arabi potrebbero essere messe al servizio di Israele. La classe politica tedesca non dovrebbe fin d'ora categoricamente escludere un simile impegno, giacché esso sarebbe, a lungo termine, nel nostro interesse. Così come non deve essere possibile alcuna incertezza sulla nostra collocazione in caso di conflitto.

Anche la parte araba potrebbe profittare di un impegno tedesco. Infatti, la Germania potrebbe svolgere meglio degli americani il compito dell'«onesto sensale». E se la Germania non vuole proprio farlo da sola, dovrebbe farsene portavoce nell'ambito dell'Unione europea. Il puro sostegno finanziario dell'Europa al Vicino Oriente necessita quindi necessariamente di essere accompagnato da un più forte

impegno politico, anche se esso dovesse collidere con gli interessi americani¹¹. Nel lungo periodo è interesse dell'Europa di non considerare il Vicino Oriente come zona di influenza esclusiva americana. A questa regione non può essere applicata una variante della Dottrina Monroe.

Secondo il cancelliere Kohl la Germania è interessata a uno stretto legame fra Unione europea e Israele: «Per noi la politica tedesca nel Vicino Oriente e verso Israele è sempre più segnata da una dimensione europea»¹². È stato Kohl, infatti, a impegnarsi per più strette relazioni fra Israele e Unione europea nel corso del vertice di Essen (dicembre 1994) e di quello di Cannes (giugno 1995). Israele non può figurarsi un miglior lobbista nell'ambito europeo. Alla cerimonia di consegna della laurea *honoris causa* dell'Università Ben-Gurion, il cancelliere ha detto di essere «intervenuto con particolare enfasi a difesa degli interessi vitali dello Stato d'Israele» fra i Quindici dell'Unione europea¹³.

Forse la classe politica tedesca non è ancora mentalmente predisposta ai grandi gesti simbolici. Ma sul piano pratico è già attiva una stretta cooperazione nel campo della politica degli armamenti. Consultazioni regolari riguardo agli armamenti fra uffici degli Esteri e della Difesa, a livello di sottosegretari e di ministri, sono ormai un'esperienza consolidata. Israele fruisce di aiuti militari dell'ordine di diversi miliardi di marchi. Anche nel campo degli aiuti allo sviluppo Israele incassa circa 140 milioni di marchi all'anno. A partire dal 1996 però questa somma non sarà devoluta direttamente a Israele ma ai progetti comuni israelo-palestinesi-giordani, come annunciato dal ministro per gli Aiuti allo sviluppo, Carl-Dieter Spranger, durante la sua visita in Israele, «Palestina», Giordania e Siria. Che Israele non vi si opponga pubblicamente è un segno della «normalità» dei rapporti bilaterali.

Sul piano tecnologico, i ministri degli Esteri Klaus Kinkel e Shimon Peres hanno battezzato il 12 luglio 1995 il Consiglio di cooperazione israelo-germanico per le alte tecnologie e per l'ambiente. Sotto la presidenza di Rolf Scharwächter (membro del direttorio della Daimler Benz AG) e di Chaim Harari (presidente della Fondazione Weizman) questo Consiglio tecnologico deve sviluppare la cooperazione industriale fra i due paesi. Il processo di pace apre nuovi campi d'iniziativa per le industrie tedesche e israeliane. Il Consiglio deve intensificare la collaborazione nei campi dell'energia, delle biotecnologie e delle tecnologie ambientali, e lo sviluppo di iniziative comuni fra imprese dei due paesi.

11. In contrasto con questa tesi, Helmut Hubel, collaboratore della Deutsche Gesellschaft für Auswärtige Politik, consiglia agli europei di rinunciare a una propria politica estera nel Vicino Oriente. Cfr. H. HUBEL, *Das Ende des kalten Krieges im Orient*, München 1995, Oldenbourg.

12. Discorso di Helmut Kohl in occasione della sua visita in Israele, dal 5 all'8 giugno 1995, *Bulletin des Presse- und Informationsamtes der Bundesregierung*, 20/6/1995, pp. 451 ss.

13. Cfr. i discorsi di Kohl in Israele, *ivi*, pp. 451-455.

Conclusione

Riassumendo, sul rapporto israelo-germanico si può stabilire quanto segue.

Non si può ancora parlare di «alleanza strategica» fra i due paesi, per quanto intensa sia la cooperazione in tutti i settori di rilievo. La Germania fa del suo meglio per avvicinare Israele all'Unione europea¹⁴. Da parte sua Israele è favorevole all'ingresso della Germania nel Consiglio di Sicurezza dell'Onu. Senza il silenzio-assenso di Israele, l'impegno militare della Germania in terre già martorate dai nazisti non sarebbe così facilmente immaginabile.

Un atteggiamento rilassato verso la storia è nell'interesse reciproco. La classe politica tedesca non può dimenticare gli orrori del nazismo. Quanto a Israele, non deve strumentalizzarli politicamente contro la Germania di oggi – come invece fecero i governi di Begin e Shamir. Se la Germania nei suoi rapporti con i paesi arabi si oppone alla demonizzazione del sionismo come arcinemico, questo è nell'interesse di Israele. Con ciò la Germania contribuisce a togliere il vento dalle vele dei fondamentalisti islamici. I rapporti israelo-germanici non raggiungeranno certo mai quel grado di normalità che segna le relazioni fra gli Stati nazionali basate sui reciproci interessi. Sarà sempre una sorta di «normalità speciale», dunque qualcosa di anormale.

(traduzione di Gianni Nela)